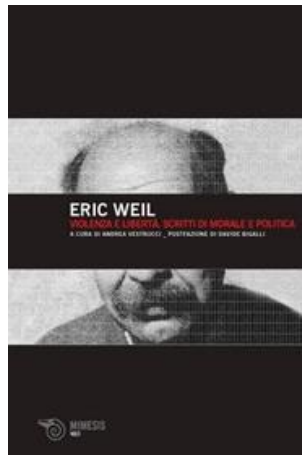


**Eric Weil, *Violenza e libertà. Scritti di morale e politica***



recensione di Christian Belli

«Attraverso quali vie bisognerà tentare di rendere il mondo sensato? Ossia definitivamente vittorioso sulla violenza?» (*Logica della filosofia*)

L'azione che nell'orizzonte categoriale della filosofia di Eric Weil (Parchim 1904 – Nizza 1977) non concerne l'agire individuale, ma sempre l'agire collettivo, l'azione politica, costituisce il solo piano di una razionalità possibile per l'uomo. Questo perché la definizione classica dell'uomo, come 'animale razionale', subisce, nel quadro dell'antropologia weiliana, una lieve ma decisiva e fondamentale modifica: la razionalità che determina l'essere umano non è né assoluta né definitiva, non è in grado di procedere in modo irreversibile oltre la violenza e l'arbitrio, ma si dà unicamente

nei limiti della finitezza umana, rendendo al più l'uomo 'ragionevole', cioè capace di ragione, ma sempre all'interno di una condizione di mancanza e indigenza.

La traduzione di cinque saggi weiliani redatti tra il 1948 e il 1971 contenuti in *Essais et conférences* (Vrin, Paris) curata da Andrea Vestrucci, permette di abbracciare quasi per intero lo spettro della produzione filosofica di Weil, attraverso scritti che contengono i risultati filosofici delle sue tre opere sistematiche - *Logique de la philosophie* (1950), *Philosophie politique* (1956), *Philosophie morale* (1961) – e che sono organizzati intorno al nesso concettuale di 'violenza e libertà', mediante il quale è possibile accedere al cuore della filosofia weiliana. La libertà umana nella concezione di Weil non ha senso in termini assoluti, ma acquista un significato concreto solo all'interno delle dinamiche su cui è costruita la realtà sociale. Nel primo saggio dal titolo *Il senso della parola "libertà"* (pp. 23-35) la concezione della libertà in Weil emerge molto chiaramente a partire dalle considerazioni che egli stesso svolge riguardo al libro dell'etnologo polacco B. Malinowski *Freedom and civilisation* (Allen and Unwin, Londra 1947) riprendendone la domanda fondamentale: in che senso si può parlare della libertà se si vuole restare nei limiti della scienza? Qual è il valore oggettivo della libertà? Per Weil, come per Malinowski, è impossibile parlare di libertà in modo scientifico e oggettivo nell'accezione soggettiva del termine, è infatti possibile farlo solo sul piano dell'agire politico, all'interno del quale «l'uomo è un essere che vive in società, che si rapporta alla natura esclusivamente attraverso la società, un essere libero dalle catene naturali soltanto grazie alla e nella società e quindi sempre secondo regole e secondo leggi». Il merito di Malinowski consiste, per Weil, proprio nell'affermare che la libertà dell'uomo è libertà nella legge, al di sotto della legge e grazie alla legge, un'idea che farebbe di uno dei padri dell'antropologia moderna un hegeliano inconsapevole. Ma se la politica, l'organizzazione della vita comunitaria dell'uomo, è l'unico piano possibile della realizzazione della sua libertà, quale deve essere il compito dell'uomo politico? Con quali criteri è possibile giudicare la sua azione? Questa è la domanda a cui Weil cerca di rispondere nel secondo dei saggi qui tradotti *Responsabilità politica* (pp. 37-44) in cui, attraverso una distinzione netta tra morale storica e morale universale, il filosofo tedesco definisce la responsabilità politica sulla base dell'interesse della comunità. L'uomo politico ha il compito di far sopravvivere la comunità, una comunità la cui sopravvivenza deve avere al contempo un senso per i suoi membri, e il successo della sua iniziativa può essere misurato unicamente sulla base della realizzazione di ciò che egli considera auspicabile, giusto e buono sulla base della mediazione tra interesse e morale storica della sua stessa comunità. Queste considerazioni conducono alla questione del bene politico, che Weil affronta in un saggio del 1961 *Filosofia politica, teoria politica* (pp. 45-70), in cui definisce lo Stato come bene fondamentale in quanto protegge l'uomo dal bisogno immediato, animale e, cosa non meno importante, dalla violenza stessa dell'uomo. Le teorie politiche che si sono succedute nella storia non sono che dei sistemi ipotetici-deduttivi, coerenti a partire da assiomi scelti in maniera arbitraria, i quali costituiscono la rete di valori di una determinata comunità. La teoria politica intende imporre il bene dello Stato contro ogni forma di violenza facendo valere le ragioni della comunità sugli interessi particolari. La filosofia politica, nella sua decostruzione critica, mostra come l'oggettività di ogni teoria non possa essere mai totale; come la politica non sia che 'violenza contro violenza', senza il cui prodotto principale, l'organizzazione sociale del lavoro, non potrebbe darsi un senso effettivo per l'essere umano. La filosofia mostra tuttavia parimenti come la politica non sia un valore ultimo, è la politica ad esistere per l'uomo e non viceversa, e l'universale astratto dell'organizzazione del lavoro è un mezzo necessario, ma non sufficiente affinché il senso si realizzi nell'esistenza umana. I mezzi della politica sono così mezzi inevitabilmente violenti, come Weil chiarisce nel saggio *La morale dell'individuo e la politica* (pp. 71-82), ma il fine della politica è

proprio quello di rendere superfluo l'uso della violenza, sebbene paradossalmente non possa pervenire al suo scopo se non adoperando i mezzi della violenza contro i violenti. L'esigenza del bene, di una vita morale senza violenza, fonda lo stesso agire politico che ruota intorno alla riconciliazione degli interessi individuali e particolari con l'interesse generale, attraverso mezzi essi stessi violenti che sono tuttavia orientati, all'interno della visione progressiva della storia che caratterizza il pensiero di Weil, secondo la lezione di Kant prima e di Hegel poi, in direzione del loro stesso superamento. Nell'ultimo saggio della raccolta *Lo Stato e la violenza* (pp. 83-98) Weil analizza tale rapporto all'interno della società moderna, caratterizzata dal 'calcolo', vale a dire da una forma di organizzazione sociale razionale che prevede la collaborazione di tutti, collaborazione che si otterrà solo a condizione che tutti vi trovino interesse e soddisfazione. Ma il sostanziale per l'uomo non concerne unicamente un affrancamento dai bisogni, e la possibilità di una violenza contro lo Stato, di una rivolta (da cui va distinta la rivoluzione) dei governati contro i governanti, non scaturisce unicamente dall'insoddisfazione dei bisogni dei cittadini, ma è possibile «anche quando l'esistenza a loro offerta appaia priva di senso (sotto l'aspetto della ragione morale)» (p. 94). Quest'ultima forma di violenza che caratterizza nello specifico le comunità più avanzate, richiama uno dei temi su cui ruota la riflessione politica weiliana nel suo complesso: la funzione educatrice dello Stato. Lo Stato deve poter educare ogni suo membro alla 'razionalità', al calcolo che permette il superamento dei bisogni materiali, cioè deve far sì che ogni cittadino si inserisca nell'organizzazione sociale del lavoro, senza la quale la comunità perirebbe; e alla 'ragione', cioè alla ricerca e alla scoperta di un senso nell'esistenza, senza il quale l'uomo non è più in grado di 'agire'. La traccia che lega queste concentrate pagine weiliane, in cui addensati si ritrovano i temi che in altri luoghi strutturano in forma sistematica la sua riflessione, consiste nel mostrare le specifiche forme di violenza che caratterizzano l'esistere finito e condizionato dell'essere umano e il tentativo di affermare e realizzare, al di là di esse, la ragione nell'uomo, il quale «capace di ragione non è la ragione in sé e resta violento in potenza» (p. 98).

A complemento del testo si trovano cinque saggi critici, di alcuni dei maggiori esperti contemporanei della filosofia di Eric Weil, che rivisitano le tematiche di fondo delle sue tre opere sistematiche succitate e ripercorrono la storia della ricezione del suo pensiero, in particolar modo per ciò che concerne gli studi di Weil in Italia attraverso il prezioso lavoro della scuola di Urbino e dei suoi esponenti. Il pensiero di Weil, tedesco di nascita ma di forma e formazione francese, viene ripercorso nei suoi aspetti strutturali, facendone affiorare il sapore "antico", per cui la filosofia si fa problema a se stessa e il filosofare prima che un esercizio intellettuale si mostra come una 'pratica' umana. L'uomo non è un essere teoretico ma attivo e la costante incompiutezza che lo caratterizza è il principio, al contempo, di ogni forma di violenza e ragione 'umane', la cui dialettica descrive la grammatica del senso e della sua ricerca.

Weil, Eric, *Violenza e libertà. Scritti di morale e politica*, Mimesis, Milano 2006, pp. 192, € 15

[Sito dell'editore](#)